

**DELLA LAURA DEL
PETRARCA E DI
UN'ANTICA VITA DI
QUESTO AL CHMO
PROF. CAV...**

Bartolomeo Veratti



DELLA LAURA DEL PETRARCA

E DI UN' ANTICA VITA DI QUESTO

al chmo

PROF. CAV. SALVATORE BETTI

Chiarissimo Signore

Tra le molte belle e dotte scritture colle quali la S. V. con tanta sua lode, ha giovato al decoro ed alla fama dell'Italia e della italiana letteratura, io ho fatto sempre un altissimo conto di quella intesa a dimostrare chi fosse veramente la Laura resa immortale dal Petrarca. Imperocchè, oltre al piacere di trovare sciolto finalmente un problema storico per troppo lungo tempo rimasto oscurissimo ed insoluto; s'è potuto liberare l'amabilissimo poeta e il Canzoniero suo, vale a dire un lume ed una gemma di nostra lingua, dalla vergogna d'un amore, che per quanto nobilmente cantato, e perciò da tenere come non meno onestamente sentito, sarebbe pure sempre un amore non legittimo, ove l'obbietto ne fosse donna ad altri già maritata. E questa ormai era la più comune opinione, e diciam pure la più probabile, dopo che la vanità dell'Ab. de Sade ebbe posto il suo bell'ingegno, e molta dottrina, e lunghe e diligenti ricerche a procurare ad una propria arcavola l'onore più letterario e poetico, che morale, d'aver ispirato, e, se non basta, coltivato l'amor del poeta; senza mancare in vero al debito dell'onestà,

ma con una tal quale civetteria, che al certo non sarebbe stata degna che alcuno la lodasse e che un suo discendente se l'ascrivesse ad onore.

Ma se con buoni documenti l'Ab. De Sade potè illustrare la vita di Laura de Noves moglie di Ugo de Sade, non così felicemente potè poi dimostrare che essa proprio, e non altra donna di pari nome, fosse la Laura dal Petrarca. Vero è che quell'apparato di erudizione e di documenti, parve aver diradata ogni tenebra: e che, giusta il suo vanto, egli avesse posto in *evidenza* una storica verità. Anche il Tiraboschi non credette di dover cercare più oltre; e seguendo lo scrittore francese gli aggiunse l'autorità, non dirò del suo giudizio, ma del suo nome; perchè non si pose a scrutinare come critico le ragioni di lui, ma le seguì come storico (1). Ma ciò che il Tiraboschi non fece, lo fe' poi il Baldelli, che a spada tratta propugnò l'opinione dell'Ab. De Sade (2). Senonchè la luce diffusa dall'Abate francese non era quella limpida e benefica che illumini gli oggetti, e li mostri quali sono in se medesimi, ma invece era abbagliatrice, quasi lampo, degli occhi dei riguardanti. Sicchè a poco a poco la pretesa *evidenza* del De Sade, s'oscurò: e la critica posata e tranquilla potè fare dell'Opera sua questo giudizio: Essere vero in fatto quanto della sua arcavola egli disse e comprovò; ma vero non essere ch'essa fosse stata l'ispiratrice del Canzoniero. Imperocchè quante allusioni, e parecchie manifestissime, pose ne' suoi versi il Petrarca, e del cominciamento, e del seguito del suo innamoramento, o comunque sia circa la persona di

(1) Stor. della Letter. Ital. Tom. V. Lib. III. cap. II. n. XXII.

(2) Del Petrarca e delle sue opere. Firenze. 1797, pag. 463 e seg.

Laura, e de' luoghi e tempi in che egli la vide; nessuna conviene, e parecchie disconvengono del tutto alla Laura De Sade. E non meno delle altre, le circostanze della morte di lei: la quale morì invero nell'anno, in che dice il poeta essere mancata la Laura sua; ma la De Sade morì vittima di quella tremenda pestilenza che afflisse l'Europa nel 1548. E di tal fatta di rapida malattia e di morte violenta come avrebbe potuto cantare il Petrarca

Non come fiamma che per forza è spenta,
 Ma che per se medesima si consume,
 Se n'andò in pace l'anima contenta.
 A guisa d'un soave, e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca,....
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

Un critico inglese chiamò a rigorosa disamina gli argomenti dell'Ab. De Sade, e vittoriosamente provò la debolezza loro; e come, volendo tener per veri gl'indizj tutti dati qua e là dal Petrarca, non poteva essere stata la Laura De Sade l'obbietto de' suoi versi. Gl'italiani debbono essere grati al dotto illustratore veronese delle Rime del Petrarca, Co. Cav. Carlo Albertini, d'aver aggiunto alla edizione sua del Canzoniero quel bel lavoro critico di Lord Woodhouselee (3).

Gli studj di questo degno coltivatore della letteratura italiana soddisfano pienamente a tutte le esigenze della critica; e parlano alla fredda ragione, la quale è costretta a conchiudere, avere sbagliato l'Ab. De Sade, e

(3) È stampata in fine del Tomo II. delle Rime del Petrarca con note scelte, compilate ed accresciute da Carlo Albertini da Verona. Firenze, 1839. Ciardetti.

la Laura di lui non potere essere stata quella di Messer Francesco. Ma così non è appagata la fantasia, nè la curiosità, che abbisognano d'un nome proprio: e par loro d'essere ricacciate, e risepolte nelle tenebre: e quasi quasi odiano quella troppo rigida verità, che solo può toglier d'innanzi un ingannevole fantasma, ma non sostituirgli un oggetto vero. La critica dell' inglese ha deleguato un errore; sia: ma ci lascia nell' ignoranza. E questa immagine del nulla è pure penosa!

Buon soccorso ci ha dunque recato la S. V. col mostrarci altra Laura, cui meglio assai si convengono i cenni che della sua diede il Petrarca, e tutte le sue allusioni e i suoi ricordi. Congiungendo alle notizie storiche raccolte e comprovate dall'Ab. Costain de Pusignan, un amorevole studio, e una sicura intelligenza delle opere del Petrarca, la S. V. sebbene con molta modestia non altro pretenda che di dire cosa *assai probabile*, ci ha messo in chiaro un fatto, che io credo di non illudermi asserendolo non solo storicamente probabile, ma esteticamente dimostrato.

Fuvvi dunque « la nobilissima Laura Des-Baux Adhemar di Cavaillon, figliuola per padre del Signor • Di Valchiusa, e per madre di una dama della casa • d'Orange. Visse ella continuamente colla sorella e • con altri parenti nelle sue terre di Galas in Valchiusa, • dove pure morì il 6 d'aprile 1348, non di contagio, • ma di lenta consunzione..... » Ed ella visse e morì vergine: quale, chi bene osservi i concetti del Petrarca, è a dire che fosse la Laura del Canzoniere. E tale invero, nulla sapendo della Laura Des Baux, ma solo per quella intuizione, che a uomo di fino ed esercitato criterio non potea fallire, la tenne e giudicò Daniello Bartoli, il quale avendo ad accennare la descrizione fatta dal Petrarca del morire della sua Laura,

non altrimenti l'indicò che appellandola *la sua pulcella francese* (4).

E che punto non fosse stretta a legame di matrimonio la Laura per la quale sospirava e cantava il Petrarca, ma fosse invece pienamente libera di sua persona, e per tale fosse anche notoriamente conosciuta; mi pare se n'abbia un incontrastabile argomento in una voce che allora, e dopo per molti anni, ne corse. Voglio dire che il Papa si fosse mostrato disposto a concedere al Petrarca una dispensa, per la quale potesse sposare la Laura sua, senza perdere i beneficj ecclesiastici che allora godeva, nè divenire incapace di riceverne pur degli altri in avvenire. Ora la pienezza dell'autorità pontificia ben poteva dispensare dalla condizione del celibato, quanto al godimento di beneficj: non avrebbe al certo potuto violare la santità del conjugio, se quella Laura era moglie d'altr'uomo. Se vero fosse quel racconto, esso formerebbe più che un semplice argomento: e sarebbe una rigorosa dimostrazione che nubile era Laura in quel tempo. Non dunque la De Sade, che quando potè vederla il Petrarca nel 1327, era già da due anni donna di Ugo De Sade, il quale nel 1325 l'avea sposata. Un'altra dunque, che o sempre sia rimasta vergine, o soltanto in progresso di tempo fosse andata a marito, quando si fu accorta che da Lei il poeta non altro voleva in realtà, che il nudo nome da ripetere ne' suoi versi, amando in lei un fantasma da colorire colla fantasia, e diciam pur anche col cuore; ma da voler contemplare a troppo rispettosa distanza, affinchè l'incanto non se ne sciogliesse pel sicuro sì,

(4) La Geografia trasportata al Morale. Torino, 1839. G. Marietti. pag. 313.

ma prosaico, possedimento di sua persona. Ma se non vero, ed anzi inventato s'abbia a dire quel racconto, esso non sarà più una dimostrazione compita: ma rimarrà pur sempre un argomento e un indizio ben forte della comune opinione degli uomini d'allora; i quali non avrebbon potuto nè inventarselo, nè prestargli fede veruna, se la donna celebrata dal Petrarca non si fosse trovata in tal condizione di vita da rendere possibile una dispensa quale è quella che si disse pronto a concedere il Papa.

Questo fatto, o questa diceria, che appena è accennato di volo da chi prima di V. S. ha scritto degli amori del Petrarca, si trova in una vita di questo trascritta in un Codice Estense (Ms. VIII. B. 11) da *Francesco di Goro Massaini* da Siena nel 1452; la quale vedo essere quella identica, trascritta poi anche da *Nicolò da Volterra nella città di Siena nel MCCCCLXVII* in altro Codice posseduto dalla S. V. Imperocchè il tratto publicatone da Lei nella seconda edizione del suo dialogo, trovasi tal quale nel Codice Estense. E questa Vita mi è sembrata meritevole d'essere pubblicata per intero, ora che tanto ferve lo zelo di dare alle stampe testi di lingua pur anche di secondo ordine. Ed alla S. V. Chm̃a la dirigo in segno di riverenza, d'estimazione, e di grato animo per la concedutami facoltà d'inserire (come farò quanto prima) in questi Opuscoli il Dialogo suo sopra la Laura del Petrarca, con nuove cure da Lei riveduto e ritoccato non solo, ma di tal guisa aumentato, che si presenta come lavoro nuovo.

Non debbo nascondere, nè omettere anzi di notare io medesimo espressamente, che lo scrittore di questa vita viene peraltro ad infirmare alquanto l'argomento tratto dalla dispensa voluta concedere dal Papa, in

quanto che l'attribuisce ad Urbano. Ora di que' tempi non fuvvi Papa di questo nome: chè Urbano IV visse nel secolo precedente, e Urbano V non cinse la tiara, che nell'età senile del Petrarca (1361). Ma se ciò può valere a far negare più risolutamente la verità del fatto narrato, non toglie punto la prova di una voce che ne fosse divulgata e creduta. E a ciò soltanto io ho voluto restringere l'argomento.

Ancora: lo scrittore di questa vita riporta, traducendolo in volgare, e come scritto di mano del Petrarca in un suo Virgilio, quel famoso tratto, di che tanto si è disputato se sia da avere o no per genuino. Con che viene a dare una testimonianza più antica dell'altre che si aveano, della esistenza di quell'annotazione e della credenza ch'essa fosse di mano del Petrarca. La quale testimonianza, che materialmente non può essere posteriore al 1452, tempo in che fu copiato il Codice Estense dove si trova, dev'essere alquanto più antica, dacchè non è da crederne autore l'amanuense Francesco Massaini, che dovè prenderla da un testo già esistente.

Se non che, ammessa pure la genuinità di quella Annotazione, non cadono, per quanto a me sembra, gli argomenti che si hanno per credere che la Des-Baux, e non la De Sade fosse la Laura del Canzoniere. Imperocchè ivi pure il solo nome proprio e non già il cognome di suo casato si legge: e il resto può essere quasi tutto inteso indifferentemente sì dell'una come dell'altra. Sola una circostanza si converrebbe unicamente alla Laura De Sade, e sarebbe l'esserne stato sepolto il corpo in *loco Fratrum Minorum*. Ma pure si può rispondere che quella annotazione (supponiamola autentica) il Petrarca la scrisse in Italia, ove gli fu recato il tristo annunzio della morte di Laura, e la

scrisse secondo *l'infelice rumore* che gliene pervenne. Di che pare non essere da pretendere nelle sue parole una esatissima precisione in ciò che non di propria scienza, e di memoria propria vi scrisse, ma sopra relazione altrui. Del resto, tornato che fu ad Avignone e a Valchiusa, e meglio verificata la cosa, egli pose poi ne' suoi versi, sì volgari come latini, quelle allusioni al luogo della morte e della sepoltura della sua Laura, che la S. V. ha sì ben fatto vedere quanto si conven-gano alla Des-Baux, e disconven-gano alla De Sade.

Concedasi che lo scioglimento di questo problema storico non passa i confini della probabilità. Ma a questa, e non leggera probabilità, la S. V. ci ha condotti dopo che un' opposta sentenza avea soggiogato le menti d' uomini quali il Tiraboschi e il Baldelli. Ma esteticamente è poi indubitato, che la Laura del Canzoniere fu una virtuosissima donzella. Ivi nulla, nulla affatto può far sospettare che per donna maritata si faccia ascoltare *in rime sparse suon di sospiri*. Sia pur dunque una sola probabilità: non d'altra natura rimane dunque tutt' al più, se pur rimane tuttavia, quella *evidenza* che l' Ab. De Sade credè di vedere e di far vedere. Ma tra due probabili opinioni, chi non vorrà tenersi a quella che meno offende, dirò meglio, che sola non offende l' onestà del poeta, e il decoro di nostre lettere?

Ora, secondo l' uso di chi si fa editore d' un' antica scrittura, sarebbe qui da dire alcuna cosa intorno a questa vita del Petrarca. Nel Codice, d' onde l' ho presa, essa è senza nome d' autore: e a me è sembrata inedita. Se invece fosse in alcun luogo stampata, o si trovasse in qualche altro antico Ms. col nome di chi la scrisse, potrà accorgersene chi avendo alla mano quel Ms. o quella stampa possa e voglia farne il confronto. Quanto a me, confesso che, avarissimo essendo del tempo, non

ho nè manco cercato ne' Cataloghi che di parecchie Biblioteche si hanno a stampa, se vi trovassi indicazione di questa scrittura. Ed ho preferito, stampandola, di presentare ad altri l'occasione ed il modo di più sicure e fruttuose ricerche. Chè in vero chi abbia la custodia d'alcuna insigne collezione di MSS. può agevolmente in quelli guardare se vi si trovi quella tale scrittura, che vede data alle stampe. Ma, prima di stamparla, chi potrebbe verificare se ella si trovi o no in tanti Codici del Petrarca, o di Miscellanee, quanti si hauno nelle Biblioteche per tutta Italia e fuori?

Il tempo in che questa Vita fu scritta, per quanto dallo stile e dalla lingua mi pare si possa congetturare, è dopo il principio del secolo XV. Quando la copiai, io tenni fedelissimamente la grafia del Codice, persino negli evidentissimi errori dell'amanuense. Ma nel darla fuori, ho voluto attenermi a quel modo che migliore mi sembra nella pubblicazione d'antichi testi. Senza ammodernare del tutto l'ortografia, ed anzi molto lasciando della maniera dello scrittore, ho stimato di dover sostituire la *z* al *t*, o al *c*, sopprimere l'*h*; e certe combinazioni di lettere *pt*, *ct* e simili, che gli antichi scrivevano, ma di certo non proferivano, mutarle in quelle ch'essi proferivano, e noi e proferiamo e scriviamo. Quindi qui non si leggerà ad ogni passo *ciptà*, *fucto*, *phylosophya*, e nemmeno *homo*, *honorato*, *Areço*, *Fiorença*, *exilio*, *proxima* ecc. E solo l'antica forma terrò quando il mutamento non sarebbe di sola ortografia, ma più sostanziale, come se a *ficto* avessi voluto sostituire *finto*. Ancora, senza veruno scrupolo, ho diviso secondo l'uso nostro le parole dalle particelle loro premesse, che gli antichi congiungevano in una sola parola, come *allui*, *dessa*, per *a lui*, *d'essa* ecc. L'interpunzione o mancante, o errata, ho posta secon-

do che il senso la voleva. E così ho avuto riguardo all'uso nostro nel mettere iniziali majuscole a' nomi di persone o di città. Ogni qual volta un manifesto errore dell'amanuense abbisognava di correzione, non ho ommesso di darne cenno in una noterella.

So che a persone stimabilissime piace più una perfetta riproduzione de' MSS. antichi con tutte le particolarità e persino gli errori che vi s' incontrano.

Ma chi voglia fare così, non farebbe meglio ad abbandonare i caratteri fusi delle tipografie, valendosi piuttosto dell'opera d'un valente fotografo? Allora si si avrebbe una vera riproduzione dell'antica scrittura. Finchè non mi capiti un inedito Autografo di Dante, pel quale vorrei unire insieme i due metodi, riproducendolo tal quale, e poi anche in forma moderna e più leggibile ad ogni persona, culta sì, ma non paleografa; io vorrò stare con quegli egregi editori, alla cui nobile schiera si è aggiunto il ch. Cav. Spezi, coll'esempio e con le parole del quale porrò fine a questa lettera, ormai forse troppo prolungata: « Son di parere che i
 • codici scritti nell'antico e bellissimo linguaggio nostro si hanno a rendere alla stampa in modo, che
 • il lettore prenda insieme diletto e istruzione da quella
 • lettura. Onde non si vogliono pubblicarli e porli davanti agli occhi altrui con tutto l'orrido squallore
 • e la bruttura, in che spesso avvolsero una bella opera
 • antica i rozzi ed ignoranti copiatori. E che altro
 • sarebbe questo se non bruttare nel fango e seppellirvi la grazia, la bellezza, l'armonia, l'eleganza
 • della lingua nostra? Non leggiamo tutti con amore,
 • con piacere e ammaestramento grandissimo gli antichi libri dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccacci, del
 • Cavalcanti? Ma quale di noi comporterebbe oggi la
 • lettura di questi eccellentissimi scrittori, se impren-

« desse alcuno a stamparli secondo la corrotta e barbara lezione di molti codici? »

Vero è peraltro che trattandosi d' uno scritto assai breve, ho pur voluto lasciarvi alquanto di quella nativa sua ruggine, che in un più lungo dettato sarebbe intollerabile. Ed ancora non ho seguito il consiglio dell' illustre Scrittore della Vaticana, che « dove non ci abbia nessun altro Codice da porre allato a' quello che tieni in mano, e tu apri il Codice del buon senso e del retto giudizio, e raffronta l'uno coll'altro: chè non sarà certo il Codice dell' arbitrio e della licenza, ma della sana critica e della ragione. » (5) In alcuni pochi luoghi, o per ommissione o per cambiamento di qualche parola, nel MS. non è chiaro il senso, e non corre bene il periodo. Sarebbe stato facile accomodarli. Ma ho stimato meglio lasciar sussistere questa prova materiale della fedeltà con che presento la scrittura, quale è data dal MS.

L' amore che V. S. porta alle buone lettere, e il grande studio da Lei posto nelle Opere del Petrarca, mi fanno sperare ch' Ella sia per accogliere benignamente questa mia offerta. Con tale fiduciosa speranza mi rassegno.

Della S. V. Chm̃a

Modena 16 Ottobre 1865

Umilmo Devmo Servitore

BARTOLOMEO VERATTI

(5) Nelle *Memorie di Frate Niccolò da Osimo* premesse a tre operette inedite di questo, edite in Roma, 1863, Tip. delle Scienze, pag. XXIII, c. XXIV.

VITA DEL PETRARCA

Francesco Petrarca fiorentino per nazione, nacque nell'anno di questa ultima età di nostro Signore Gesù Cristo M^o CCC^o IIIJ^o in calende d'agosto adì de lune, a l'aurora, nella città d'Arezzo; dove el padre suo in esilio dalla patria propria era cacciato, uomo nè d'onorata famiglia, nè troppo vile, secondo che da lui alla posteritate è referito, ma d'assai antiqua ed onesta, senon che da parzialità fu contaminata. Morì adì XXVIII di luglio M^o CCC^o LXXIIIJ^o. — Essendo adunque per uno anno non compiuto stato in Arezzo, li sei seguenti anni in Ancisa, villa di suo padre sopra Firenze XXIIIJ^o miglia, stette ad abitare, già revocata la madre da l'esilio per grazia, di poi l'ottavo anno in Pisa, el nono, e molto tempo da poi, in Gallia transalpina da la sinistra parte del Rodano nella città di Vignone, dove era la corte Romana a quel tempo. In questa città la puerizia et quasi tutta l'età della sua adolescenza col padre et la madre si stette insieme, non senza alcune grandi disgresioni fatte in quelle parti; perchè circa a quattro anni a Carpentras piccola cittade e prossima a Vignone in tal tempo fe dimora. Et in queste due cittadi alquanto di gramatica, dialettica, e rettorica, siccome all'etate sua era possibile, imprese, cioè quanto in tali scole come lui stesso dice è possibile d'imparare. Deinde a Monpoliero per studiare legge se ne venne, dove quattro altri anni stette fermo, e di lì poi a Bologna si ridusse, ove perseverando tre anni tutto corpo di ragione civile imprese; giovine che a grande perfezione sarebbe venuto, come alcuni pensano, se quello

studio continuato avesse. Ma abbandonato già dal padre e dalla madre in quel tempo, dalle leggi si tolse, non, come dice, che l'autorità delle leggi li dispiacesse, che senza dubbio è grande e piena della Romana antichità, ma perchè l'uso di quelle da la malizia degli uomini è depravato; per questo gl'increbbe ciò che inonestamente non volea et onestamente a pena usare poteva. Pertanto compiti e XXIIJ anni della età sua ad Arezzo (1) dove era nato si misse a tornare. Ivi la sua familiarità da notabili et illustri uomini si cominciò a desiderare; fra i quali fu la famiglia de' Colonesi, gente famosa e di soprana virtù, la quale in Corte di Roma ebbe grande stato a quel tempo. — Da questi richiesto lui et principalmente da Giacomo della Colonna, vescovo Lomberiese (2) in Vascogna, con esso fu condotto dove sotto li monti Pirinei, che la Francia dalla Spagna dividono, una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre di quella in le sue epistole ricordandosi, celestiale la suole appellare, nè mai senza sospiri la suole ricordare. Dopo da lui partito, sotto el suo fratello Giovanni della Colonna cardinale, non come suo signore ma padre, secondo che lui dice, molti anni visse sì umanamente trattato quasi in la propria casa stato fusse; la morte del quale da poi in molti libri et alcuni sonetti compiangè. — In questo tempo per giovenile desiderio si mosse a vedere la Francia e la Magna, ben che altre cagioni fingesse per più onestate, niente di meno, secondo che da esso divulgato fu, uno solo desiderio di vedere nuove regioni lo fece muovere. In la

(1) Così è nel Codice: ma si dee leggere *Avignone*, dove realmente andò allora il Petrarca. E le parole *dove era nato*, che sono giuste, riferite ad Arezzo, sono forse, come la parola *Areço*, una distrazione dell'amanuense.

(2) Nel Cod. *bombertese*: e così più sotto.

quale peregrinazione imprima a Parigi se ne venne, molto desideroso di sapere se le cose narrate di quella città fussono vere o false; che in gran fama di populo et di ricchezze era a quel tempo. Deinde a Roma ritornato, del desiderio della qual vedere fin da puerizia era acceso, e massimamente per visitare Stefano della Colonna principe e padre di tutta quella famiglia, e molto graziosamente da lui fu ricevuto, in l'amicizia del quale fino all'ultimo della sua vita stette fermo. Ma non piacendo a lui e costumi della corte romana, et alcuno semoto et giocondo luogo alli studj ricercando in modo d'un porto quieto alla vita sua, ritrovata una valle che Clusa s'appella lontana da Vinione XV miglia, in quella si pose ad abitare; essendo in essa un bellissimo fonte che Sorga per nome è ditto, preso dalla giocondità del nome suo, e dalla solitudine, dove la maggior parte dell'opere sue scrisse, molti et molti anni dimorando in essa, di che ne' libri suoi e sonetti più volte fa menzione. E fra gli altri quivi l'Africo (sic) libro poetico degli gesti di Scipione Africano si pose a scrivere. Per la fama della quale opera, il che lui per miracolo pone, in un giorno avvenne, che da Roma li principali di quella città et da Parigi li cancellieri dellò studio a lui scrivessero, quelli che a Roma a tor la corona del lauro, gli altri che a Parigi più tosto per tale onoranza volesse venire. In la qual cosa in consiglio di Giovanni della Colonna cardinale usando, a Roma andare si dispose, ma prima visitare el re Ruberto, che a Napoli stava, e'l suo consiglio e la sua autorità soprattutto seguire volse. — Riceuto adunque dal re benignamente, et udita l'Africa in due giorni continuamente lettagli, al terzo dì de la laurea el giudicò degno, volendo che quella in Napoli accettasse. Da poi veduta la intenzione sua e 'l proposito fermo del volere andare a Roma, da alcuni delli suoi accompagnato a Roma in el capitolio lo fece laureare; la quale novitate a lui molta invidia con poco frutto

addusse. Deinde poi partito venne a Parma; et in quel luogo con quelli da Coreggio, uomini, come lui dice, nobili et chiari, ma fra se mal concordi, alquanto tempo stette che allora quella città pacificamente governavano. Ivi in quelle colline, montando per ventura oltre al fiume, vidde una selva che piana pareva, (3) dell' amenità della quale acceso di nuovo all' opera de l' Affrica sua già intermessa la mano appose. Donde a Parma venendo, et una picciola casa, ma reposita et tranquilla comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d' animo che quella opera per la maggior parte a fine dedusse. Deinde a fonte della Sorga in Gallia, et all' usata solitudine ritornato, già XXXIII^o anni avendo compiuti, e longamente ora a Parma, ora a Verona, dimorando, ed in ogni luogo a molte persone grato essendo; dopo molto tempo l' amicizia di Giacomo da Carrara giovine apprese, e per sue lettere, in Gallia et in Italia stando, più volte richiesto et alla sua amicizia sollicitato, alla fine a Padova se ne venne, dove con mirabile letizia ricevuto fu. Quello intendendo (4) che de benefizj e vita clericale si diletta, acciò che più costantemente appresso di se tenere lo potesse, el canonico di Padova li fe dare, et ivi per due anni non compiti dimorato, dopo la morte d' esso di nuovo in Francia si redusse, della mutazione di tanti luoghi se proprio riprendendo. Quivi longo spazio di tempo dimorando e continuamente alli studi dando opera, in tanta fama appresso a tutti

(3) E *Selvapiana* tuttora si chiama. Il *Fiume* accennato è l' *Enza*, oltre alla quale, rapporto a Parma, si trova quel luogo. È nel Comune di Ciano.

Nel luogo dove fu la villa del Poeta, fu costruito da parecchi anni un edificio in forma di tempietto, che ricordi la stanza tenutavi dal Petrarca.

(4) Il Ms. ha *intendo*.

gli uomini illustri pervenne, che da' Signori Visconti la notizia sua desiderata fu. Fra li quali principalmente dal magnanimo et inclito Galeazzo Visconti allora di Milano prencepe, per lettere et vocato et a lui venuto, longo tempo sotto titolo di suo consigliere dimorato, alcuna volta a Milano, più volte a Pavia si stette; la quale città molto suole conlaudare, dicendo nelle sue epistole in niuna avere trovata migliore abitazione estiva, nè in la quale manco folgori e tonitruì e più abbondanti pluvie la state cadessero. Era già il castello di quel prencepe fatto incominciare, dello edificio del quale maravigliandosi, lui suol dire quel prencepe in ogni virtù tutti gli altri prencipi, in magnificenza di edificj se stesso superare. — Quando a Milano veniva, per la maggior parte aveva l'abitazione sua in una villa non longa dalla città IIIJ^o miglia ad uno luogo detto Inferno verso Cusago andando, dove la casa sua da lui proprio edificata assai moderatamente ancor si vede. Alla fine molto vecchio divenuto in le parti a Padova propinque fare l'ultima sua abitazione si dipose. Et dalla bellezza del luogo invitato per l'amenità delli colli euganei, insieme con uno uomo gentile padovano detto Lombardo da la Seta, in del luogo che Arquade s'appella, edificata una bella abitazione di ulivi e viti circondata, in continui studj e diletti filosofici si stette a dimorare, di niuna altra cosa cura facendo che di bene e onestamente trapassare la vita sua, di due famigli e uno scrittore contento, essendo la cura de la casa e della persona sua in mano d'uno prudentissimo uomo detto Francesco da Bursano (5) suo genero, a cui una sua figliuola non legittima per moglie data avea. E in quel luogo perseverando, del male della epilensia, del quale per l'etate sua era stato molto molestato, concluse lo estremo giorno della vita sua virtuosamente.

(5) Anzi da Brossano.

Questo è brevemente lo pregresso della vita di Francesco Petrarca da bassi principj a maggiori stati di fama et d'onori che di ricchezza esaltato (6). Resta similmente a riferire alcuna cosa della figura e vita sua, e dello amore di che nelli presenti sonetti si fa memoria.

Francesco Petrarca fu di persona eminente, di colore vivido, come lui proprio afferma, tra candido et aquilino; grandissimo dispregiatore d'ogni ricchezza, non perchè quelle non stimasse, ma le cure e fatiche inseparabili compagne d'esse aveva in odio. Dice lui stesso de'suoi costumi: La adolescenza m'ha ingannato, la gioventù ripreso, la vecchiezza gastigato. E per esperimento afferma avere impresso ciò che molte volte letto aveva, come l'adolescenza le voluttà sono cose vane. La persona si scrive avere avuta non di gran forza, ma di somma destrezza, la beltà non troppo eccellente, ma tale che nelli primi anni potea piacere; di singulare vista fino passati li LX anni non tanto li venne a mancare, ma eziandio senza occhiali niente poteva leggere. Per tutta la età sua giovanile di grande sanitate fu dotato; in la vecchiezza infermissimo divenne. Di vita mediocre sempre contento e di cibi domestici più che d'alcuni sapori delicati. In la qual cosa gloriandosi, lui afferma ogni convivio avere eschifato; solamente degli amici contento, della venuta delli quali niente ebbe nella sua vita più giocondo e caro, nè mai lietamente el cibo senza compagno aver preso alla memoria scritto ha lassato. Niente a lui, dice, più de la pompa essere dispiaciuto, non solo perchè ria, et all'umiltà opposita, ma eziandio perchè difficile et ad ogni quietudine d'animo contraria. — D'uno amor solo e grandissimo essere stato appreso da se stesso si confessa in la

(6) Nel Cod. *et exaltato*. Forse precedeva altra parola omissa dal copista.

sua adolescenza, ma onesto; in el quale più lungamente sarebbe durato, se non che il calore già tiepido di quello da l' acerba morte fu estinto. In la recordazione del quale amore, per dichiarare la mente di quegli che estimano essere fatto ficto, dirò assai breve ciò che lui per verità alla memoria ha lassato, e parte che d'altri ho sentito. — Essendo Francesco Petrarca a Vinione nell' anno M^o CCC^o XXVIJ in età di XXIIJ anni, et andando, el venardi santo per le devozioni come è usanza, gli apparbe inanzi questa donna nella chiesa di santa Chiara, la quale per le devozioni similmente era venuta, abitando ella in uno picciolo castello alla città propinquo in che era nata. Questa donna d' onesti parenti si diœ essere discesa, et nominata Loretta, che in quelle parti fino a questi tempi è nome molto usitato. Da poi da lui Lauretta per migliore consonanza, e susseguentemente Laurea fu detta. D'essa ardentissimamente innamorato adunque, secondo che dalla morte di lei si può comprendere, XXI anno in tale amore continuamente stette. E quantunque li volesse essere data per moglie ad istantia di Papa Urbano, quanto che lui molto singularmente amava et concessali grazia di potere ottenere li benefizj aveva insieme con la moglie, (7) non volse mai assentire, dicendo che quello frutto che prendeva dello amore in scrivere, da poi che la

(7) Legge con piccola varietà di parole, ma che produce gran differenza di sentimento, l'altro MS. di questa vita da cui il Ch. Cav. Betti riportò questo tratto. Ivi è scritto « e quantunque gli volesse essere data per moglie ad istanzia di Papa » Urbano Quinto che lui singularmente amava, e concesseli grazia di potere ottenere li beneficii avea ecc. » La frase *li beneficii avea*, sarebbe quanto li *beneficii che avea*; cioè una frase elittica, soppressa la *che* giusta l'uso de' quattrocentisti. *Concesseli* sarebbe un verbo il cui nominativo reggente sarebbe Papa

donna amata consecuta avesse, tutto si perdarebbe. In de lo spatio del qual tempo la prima e la maggior parte delli suoi sonetti da lui fu scritta. Da poi piacendoli la materia e lo stile poetico, la seconda parte dietro alla morte di quella colli Triumphii aggiunse. In testimonianza del quale amore addurremo le parole sue proprie. A Jacomo della Colonna vescovo Lomberiese scrive in questa forma. = Tu dici me aver ficto un bel nome di Laura perchè avessi di che parlare, e di che molti di me ragionassero, et in verità nell'animo mio la Laura niente altro essere che la poesia, a la quale aspirare el longo e continuo studio mi dimostra; questa altra Laura viva, de la cui bellezza mi mostro preso, essere cosa fatta a mano, e tutti li miei versi simulati. In questo di certo ti beffi, e Dio volesse che fusse simulazione et non furore; ma, credimi, niuno senza grande fatica simula, et per niente affatigarsi a parer pazzo è gran pazzia. Apresso a questo le infermità con giesti si possono imitare, ma la pallidezza del volto non è possibile fingere. A te el mio pallore e 'l mio colore è noto; per tanto temo che con quella tua piacevolezza socratica che ironia s' appella, della mia passione non ti facci beffe, ma aspetta un poco questo udito verrà maturo, et in me serà vero quello che dice Tullio: el giorno fere, el giorno medica; et con questa simulata

Urbano Quinto. Ma questa lezione importerebbe soltanto la facoltà di conservare i *beneficj* che aveva allora il Petrarca, non l'altra d'ottenere de' nuovi dopo presa moglie.

La Lezione del Cod. Est. porta invece che il Papa Urbano, quanto che amava il Petrarca e aveagli concessa la grazia di potere ottenere i *benefizj* insieme colla moglie....

Del resto nessun Papa Urbano regnò quando al Petrarca avrebbe potuto essere concesso una grazia di tal fatta. Vedi sopra, pag. 7.

mia Laura, come tu dici, quello eziandio simulato Augustino potrà giovare molto e grave cosa leggendo io continuamente molto medicandomi inanzi invecchiarò che vecchio sia. = Queste parole dice lui. — Similmente della mano sua propria fino alla nostra età si trova scritto inanzi ad un suo caro volume di Virgilio in questa forma: = Laurea per le proprie virtù illustre (8), e lungamente dalli miei versi adornata, imprima agli occhi miei apparve sotto el primo tempo della mia adolescenza, dell'anno del nostro Signore M^c CCC^o XXVIJ a siei giorni del mese d'aprile, nella chiesa di santa Chiara a Vinione, circa ora matutina; da poi ad altro anno in quel simile mese giorno ed ora e nella città medesima seguente M CCC^o XLVIIJ quella chiara luce da la luce nostra fu suttratta; essendo io a Verona, della sorte mia incerto, donde quello infelice romore per le lettere di Lodovico mio a Parma mi pervenne l'anno medesimo adì XXVIIIJ^o di maggio alla mattina. Quello castissimo e bellissimo corpo nel luogo de' frati minori fu riposto el giorno della morte, forse el vespero. L'anima sua, secondo che d'Affricano dice Seneca, in cielo unde venne imprima essere tornata mi confido. = Queste parole assai dimostrano l'amor suo non essere stato ficto, nè bene intendere quelli che la materia delli sonetti ad altro intelletto che ad amore di donna appartenere estimano (9). Poi per dichiarare le virtù e vizj suoi, scrive alla posteritate in modo d'una confessione pubblica in questa forma. = Della lussuria potermi dire mondo sarei contento; ma, se lo dicessi, mentirei: questo posso affermare sicuramente, ben che per lo fervore della etate e della complessione ad essa inclinato fussi, niente di meno quella viltà sempre ebbi nell'animo mio esosa, et da poi che li XL anni della

(8) Nel Cod. *illustrt.*

(9) Nel Cod. *estimiamo*, e poco prima a l'altro *intelletto*.

età mia appropinquando, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quel fatto osceno, ma quasi ogni memoria gittai via, come se femmina alcuna già mai veduta non avessi: la qual cosa tra le prime felicità mie referisco, a Dio rendendone grazia, che me (10) ancora sano e di prospero stato, di così vile e odiosa servitù ha liberato. — La superbia in altri sentire mai in me fu mai quel vizio; ben che di picciolo grado sia stato, per lo mio giudicio fui ancor minore. L'ira più volte a me fe danno, ad altri non mai: delle amicizie oneste sempre fui cupidissimo e fedelissimo conservatore. — Senza timore mi posso gloriare però che so me dire el vero, di animo indegnante so' stato, ma delle injurie obliviosissimo, delli benefizj sempre ricordevole; della familiarità di gran regi e principi fui, e dall'invidia fortunato, ben che questo è lo suplicio di quegli che invecchiano, che sovente la morte delli suoi compiangere li bisogna, massime e potentissimi re della età mia fortemente me amarono, et apresso a sè mi volsero; la cagione a me è ignota, et così domestico con alcuni di quelli fui che quasi loro meco fussino, et della sua eminenza niuno tedio, molte utilità ho conseguite; niente di meno quelli che più forte amava sempre cercai di fuggire, tanto amore della libertà fu in me. D'ingegno fui eguale più che sottile, et ad ogni buono e salubre studio attissimo, et principalmente alla filosofia morale, a la poesia, la quale in processo di tempo abandonai, delle sacre lettere dilettrato, in che una dolcezza nascosa ritrovai che inanzi più volte dispregiata avea. Fra le altre cose molto attesi alla notizia della vetustà, perchè sempre questa età a me dispiacque; et se non che l'amore de li più cari in contrario mi rivolse, in ogni altra età che in questa vor-

(10) Il Cod. *ma*, che sarebbe da leggere *m'ha*, se più avanti non fossevi *ha*.

rei essere nato, sforzandomi sempre negli altri tempi interponermi. Delle istorie ebbi grande dilettazone, offeso però della loro discordanza in ne' dubij la verasimilitudine de' fatti o l'autorità delli scrittori m'attrasse sempre. D'eloquenzia, come alcuni pensano, fui chiaro e potente; come a me parbe fragile e oscuro; nè in el comune parlare colli domestici et amici miei de eloquenzia mi feci cura. Di che mi meraviglio Cesare Augusto tale diligenza avere seguita. Dove o li fatti, o lo luogo, o l'auditore altrimenti richiedare (11) pareva, un poco mi sforzai: e come ben lo facessi sia el giudizio di quelli in cui presenza ho parlato. Purch'io ben vivesse, come io parlasse poco mi curarei: una ventosa gloria mi parbe sempre dello solo splendore delle parole cercare fama. = Queste cose di se stesso Francesco Petrarca alla posterità ha referite, el quale di che ingegno fusse l'opere sue el dimostrano che da noi fedelmente interpretate sono. (12) ~ Finis.

(11) Qui e più sopra si palesa la patria del copista. Chè proprio del dialetto senese è di sostituire all'e un a breve, dicendo, *Essare*, per *essere* ecc. e come qui *richiedare* per *richiedere*, e più addietro *perdarebbe* per *perderebbe*.

(12) Nel Codice non v'è nessun Comento, nemmeno in forma di semplici postille.

(*Estratto dagli Opuscoli Religiosi, Letterarj e Morali che si
stampano in Modena dalla Tipografia Errede Soliani - 1865.*)

